

Lavoro, la grande trappola: i prigionieri della precarietà

Tra i nuovi contratti del 2021 sette su dieci a tempo determinato
Il tasso dei «poveri con un impiego» resta più alto della media Ue
E l'Italia è l'unico Paese che in 30 anni ha visto diminuire i salari

di **ENZO RIBONI**

Lavoro precario, vulnerabile, insicuro, povero e di bassa qualità. Il mercato del lavoro italiano, anche in fase di pandemia declinante, resta una realtà malata, bisognosa di cure, soprattutto di politiche attive che tardano a venire. Sono tanti gli studi che fotografano queste debolezze, a partire del «Rapporto annuale Istat 2022» che certifica la caduta del cosiddetto lavoro standard, cioè quello a tempo indeterminato e a tempo pieno: nel 2021 (ultima rilevazione), guardando alla totalità dei lavoratori occupati, gli standard erano solo sei su dieci. Per converso aumenta il lavoro dipendente a tempo determinato, spesso con contratti di breve durata. A conferma arriva il «Rapporto Inapp 2022 - Lavoro e formazione, l'Italia di fronte alle sfide del futuro», che evidenzia come il trend in atto porterà a un peggioramento della foto Istat: i nuovi contratti di lavoro stipulati nel 2021 rafforzano la trappola della precarietà, visto che ben 7 su 10 sono a tempo determinato.

Quando non è una scelta

Si parla di «trappola» perché chi inciampa nella precarietà difficilmente riesce a liberarsene. Sempre dall'indagine Inapp infatti emerge come, in un triennio, solo nel 35% dei casi il lavoro non standard muta in standard, mentre nel 30% torna a replicarsi come lavoro atipico e in un ulteriore 35% di casi si trasforma per metà in disoccupazione in cerca di lavoro e per metà in uscita dal mercato. Anche una specifica attività non standard, il part-time, desta preoccupazioni: secondo l'Istat interessa già un quinto degli occupati e quello involontario - cioè non scelto

del lavoratore ma imposto - secondo l'Inapp nel 2021 ha coinvolto l'11,3% degli interessati contro una media Ocse del 3,2%. Tutti elementi che espongono anche chi non è disoccupato al rischio povertà.

Prendendo come campione l'insieme dei lavoratori dipendenti pubblici e privati, compresi i part-time e i part-year che hanno lavorato poche settimane o pochi giorni nell'anno (esclusi domestici, agricoli e autonomi) il 23,3% aveva nel 2021 - secondo l'Inps - una retribuzione annua inferiore ai 780 euro al mese, quota massima del Reddito di cittadinanza. L'Inapp spiega poi che, nell'ultimo decennio, il tasso di «lavoro povero», cioè la percentuale di chi, pur lavorando, vive in una famiglia a rischio povertà, non è mai diminuito, restando pari all'11,3%, cioè 2,1 punti percentuali sopra quello dell'Unione europea. Ciò significa che, tra i lavoratori con reddito più basso, cioè sotto i 10 mila euro lordi all'anno (sono l'8,7% del totale) il 12% non è in grado di provvedere autonomamente a una spesa improvvisa essendo senza risparmi e non potendo ottenere crediti mentre il 20% riesce a fronteggiare solo spese fino a 300 euro. Quasi uno su tre, inoltre, ha dovuto posticipare cure mediche.

Anche i lavoratori che non rischiano la povertà, in Italia hanno stipendi che spesso fanno arrancare per arrivare a fine mese, a causa della progressione a marcia indietro delle retribuzioni. Il nostro, infatti, è l'unico Paese, che, in 30 anni, ha registrato un calo dei salari mediamente del 2,9%, a fronte di una crescita Ocse del 38,5%. Restrungendo l'intervallo di tempo il crollo retributivo medio si fa ancora più pesante: -8,3% nell'ultimo decennio. Un quadro in cui ai bassi stipendi si contrappon-

gono alte differenze tra chi guadagna poco e chi tanto.

Secondo il Forum Disuguaglianze e Diversità, infatti, dal 1990 al 2017 l'indice di Gini, che misura l'equidistribuzione dei redditi da lavoro assegnando zero alla perfetta uguaglianza e 100 alla totale disuguaglianza, è aumentato da 36,6 a 44,7. «Le cause di una tale dinamica salariale sono diverse - commenta

il presidente Inapp Sebastiano Fadda - e una di queste è il meccanismo di negoziazione dei salari. Resta bassa infatti (4%) la quota di imprese che dichiarano di applicare entrambi i livelli di contrattazione, aziendale e nazionale. In sette anni, poi, si è ridotto il numero di imprese che dicono di adottare un Contratto nazionale di lavoro (-10%), mentre si è più che duplicata la quota di aziende che dichiarano di non applicare alcun contratto (dal 9% nel 2011 al 20% nel 2018)».

C'è poi un ultimo dato, quello demografico, che segnala come l'allargamento dell'occupazione avvenuta lo scorso anno (+314 mila unità a novembre 2022 rispetto allo stesso mese del 2021) per i più giovani non sia del tutto rassicurante. Secondo un'indagine della Fondazione Di Vittorio, infatti, l'aumento tendenziale è in gran parte determinato da occupati over 64 (radoppiati tra il 2008 e il 2022) un dato che fa aumentare l'età media dei lavoratori: gli over 50 sono il 40% del totale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tra chi ha un reddito sotto i 10mila euro lordi all'anno, il 12% (cioè l'8,7% del totale) non ha risparmi e non può ottenere crediti



Il rapporto

L'**Inapp** è un ente pubblico di ricerca che svolge analisi delle politiche del lavoro
www.inapp.org

40

La percentuale dei lavoratori over 50

L'età media è aumentata, perché in 15 anni il numero degli over 64 che lavora è raddoppiato



GETTY IMAGES



Peso:61%